L'« Intervista » di Amendola a Piero Melograni

Coscienza storica dell'antifascismo

Un'analisi, permeata da forte tensione morale, su un periodo intorno al quale si sviluppa un dibattito

C'è una bella frase che Giorgio Amendola ha detto allo storico Piero Melograni, nel corso delle lunghe conversazioni poi trascritte in questa vivissima *Intervista sull'antifascismo* (saggi tascabili Laterza, pp. 220, L. 2000) che ci dà la chiave di tutta l'appassionata ricerca sul nostro passato che il compagno Amendola conduce da anni, con crescente interesse: « La coscienza storica è elemento essenziale di ogni azione politica; al limite, la politica è coscienza storica ».

E' una chiave che ci apre non soltanto la porta alla comprensione di una personalità politica e intellettuale così rilevante come quella dell'autore. Davvero, se qualcosa caratterizza l'elaborazione e la stessa fisionomia più generale del Partito comunista italiano, è il costante richiamo alla « coscienza storica » nell'azione e nella prospettiva. Se guardiamo un qualunque rapporto, un qualunque impegnativo testo politico dei segretari generali del partito, per quel quadrinomio che i giovani compagni gridano orgogliosamente nelle manifestazioni (Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer) siamo colpiti da questa costante metodologica. Eugenio Curiel, scienziato e non umanista, studia al confino il Risorgimento, Ruggero Grieco quando discute nel 1931 con i giellisti sulla questione agraria parte dal Settecento (per non dire di Sereni, che parte addirittura dagli antichi Liguri...), Secchia, quando è vicesegretario del partito, prepara una storia del movimento operaio e del capitalismo nel Biellese, Giorgio Napolitano, nella sua conversazione con Hobsbawm sulla politica attuale del PCI, dedica quasi metà del testo a un discorso sul trentennio passato.

Risposta ai giovani

In questa *Intervista sull'antifascismo*, l'amico Melograni, che non ha risparmiato le domande più imbarazzanti, sempre penetranti (aggiungendo poi un corredo di note, e bibliografico, utilissimo per un lavoro che diventerà rapidamente oggetto di studio) non tralascia neppure quella del genere detto provocatorio: « In tutto questo tuo sforzo di capire c'è solo un interesse scientifico? Sei un politico e alcuni dicono che dietro a questo tuo interesse verso la storiografia del periodo fascista c'è una precisa operazione politica ».

Amendola risponde che l'operazione politica è semplicemente quella « tendente a dare alla gioventù una risposta ai problemi che si pone, per evitare che il disgusto che essa prova, e con ragione, verso lo stato attuale delle cose, si trasformi in una posizione antidemocratica, di destra, e per fare in modo, invece, di conquistarla a una visione della storia italiana, in cui l'antifascismo, pur con tutte le sue deficienze, rappresenti un punto di sviluppo ». E' una « ragion pratica » tanto legittima quanto essenziale, ma la cosa più importante è quest'altra: che Giorgio Amendola parte sempre, in questa sua investigazione storica, dal punto di vista dell'antifascismo, *inteso nella sua unitarietà*, nelle motivazioni che lo caratterizzano *come tale* (possiamo dire come suscitatore della rivoluzione antifascista in un arco di tempo che, se si tende già nella crisi sociale e politica della prima guerra mondiale, — qui acutamente ripercorsa — non si conclude neppure oggi).

Già ci è capitato di scrivere che nella biografia umana e politica di Giorgio Amendola l'intreccio tra il suo essere comunista e il suo essere antifascista è forse il più stretto che sia dato di vedere in un dirigente comunista. Anche per questo, come per un insieme di vincoli personali di solidarietà, per una tensione morale che il patrimonio antifascista fa vibrare in ogni sua testimonianza, Amendola chiede bruscamente conto alle altre forze politiche delle pagine rimaste bianche nel loro passato, delle pause e delle contraddizioni nel loro impegno di lotta contro il fascismo, del « ritardo » con cui il fronte antifascista si è presentato al grande appuntamento della disgregazione delle basi di massa del fascismo, della fine del regime, senza avere saputo accelerarla.

Questo non significa né che Amendola ignori le distinzioni (come tra i fascismi, così tra gli antifascismi), né che gli sfuggano i termini di classe della lotta politica; significa piuttosto — e qui ne abbiamo appunto la dimostrazione complessiva — che in Amendola il discorso « antifascista », la necessità di acquisire coscienza storica dell'antifascismo *dall'interno*, sia che si parli dell'Aventino sia che si parli di popolari o socialisti, trova la sua massima espressione. A differenza di precedenti tentativi dello stesso Amendola, che spesso si configuravano come sortite, ora connotazioni personali pessimistiche o sottolineature autobiografiche si accordano meglio a una generale visione critica in cui — come a noi pare essenziale — l'esame dell'antitesi fascismo-antifascismo non si arresta al 25 aprile del 1945 ma investe questo ultimo trentennio e il senso di uno sviluppo di tutte le forze e le forme democratiche del paese e della società è pienamente riaffermato: Amendola può così dire a quei giovani per i quali scrive e polemizza: « Be', ragazzi, siamo partiti da molto lontano e abbiamo fatto un bel pezzo di strada. Ora si tratta di andare ancora avanti, e sta a voi fare quello che noi non siamo riusciti a fare ».

Di alcune tesi di Amendola e del dibattito che essi hanno provocato, nelle nostre file prima ancora che altrove, i lettori sono al corrente. E possiamo anche rimandarli a quello che osservava su queste colonne, recensendo una recente raccolta di saggi amendoliani, Leonardo Paggi. Amendola non solo è disponibile alla discussione ma non perde occasione per proclamare come positivo il fatto che i comunisti si presentino nel dibattito storiografico « in ordine sparso ». Naturalmente, per meglio investigare il terreno e non per abbandonarlo, dopo un dissodamento sommario e una frettolosa mietitura al primo spigolatore. Sicché, per stare soltanto a qualche punto di dissenso, diciamo quello che meno ci persuade nella ricostruzione storica disegnata dall'autore. In genere, ci persuade molto poco una sorta di teorizzazione, che Amendola fa, degli *errori provvidenziali:* avremmo, insomma, capito poco, come comunisti, della crisi del primo dopoguerra ma da quell'errore addirittura siamo nati; abbiamo sbagliato nella previsione politica che è alla base della « svolta » del 1929-30 ma senza quell'errore non avremmo avuto la scuola formativa del carcere per i quadri che poi dirigeranno la Resistenza, ecc.

Naturalmente qui, per necessità polemica, schematizziamo troppo ma, francamente, un discorso di quel genere, sembra la versione storiografica del *pecca fortiter sed crede fortius.*

Celia a parte, e per stare a giudizi concreti, a noi pare insostenibile quella retrodatazione che Amendola fa dell'obiettivo democratico avanzato, di repubblica democratica, secondo cui esso si poneva all'Italia, quindi anche al suo movimento operaio, già nel 1919-1920 Eh, no, il 1919-'20 non è il 1943-'45, né il 1976. Amendola motiva il suo giudizio col fatto che la storia ha mostrato, con la sconfitta operaia e democratica, che non c'erano le condizioni per una rivoluzione socialista in Italia nel primo dopoguerra. Ma è una deduzione troppo meccanica.

La crisi dello Stato liberale

Avanziamo queste obiezioni non è un caso che quell'obiettivo democratico allora non mobilitasse nessuna forza politica e sociale consistente, che le masse non lo sentissero come loro; Amendola sottovaluta l'ampiezza della crisi sociale del 1919, molto più acuta che nel 1943-'45, la crisi profondissima dello Stato liberale, la dimensione *internazionale* della posta in gioco.

La sconfitta non prova di per sé che la crisi non fosse profonda, che si potesse dare un *tertium* tra due opposte soluzioni, allora. Tant'è vero che il famoso dilemma di Gramsci era davvero *un dilemma*, e Amendola lo forza un tantino quando lo interpreta come la coscienza già raggiunta da Gramsci che solo un corno di quel dilemma era reale: l'avvento di una terribile reazione « proprietaria ».

A dirla tutta, la coscienza dell'ineluttabilità di quella controrivoluzione Gramsci non la possedette né nel 1920 né nel 1926 (quando il grado di erroneità delle sue previsioni politiche colpisce davvero; donde le riflessioni del carcere sulla sconfitta, sulla società civile, sulla guerra di posizione).

Ma il problema più spinoso resta quello della dimensione internazionale. Possiamo ridurre stato d'animo e pressione eversiva delle masse nel « biennio rosso » all'ubriacatura, alla « grande illusione », del « fare come in Russia »? Proprio Gramsci scriveva in quel tempo che la rivoluzione era all'ordine del giorno *su scala europea* più che su scala nazionale: la partita era da giocare, giustamente la si giocò e la si perdette a Varsavia e a Berlino più che a Torino. Ciò non elimina la constatazione che Livorno, la nascita del PCd'I, si colloca nel punto contraddittorio di un momento, l'inizio del 1921, in cui già i rapporti di forza sono cambiati. Quella nascita riceve tuttavia la sua legittimazione storica da un fenomeno che l'ottica nazionale non riesce a cogliere: che nascono e si radicano nell'Occidente europeo nuove *formazioni storiche*, come i partiti comunisti, che cambiano profondamente la funzione, anzi la strutturazione del movimento operaio.

Un lungo processo

In altri termini, se eliminiamo il valore della carica antiriformistica e antimassimalistica da cui nasce il PCd'I (come il PC di Francia ecc.), se eliminiamo la *soluzione di continuità*, la rottura dell'egemonia riformistica sul movimento operaio in Occidente, non comprendiamo neppure che sono queste origini ad avere garantito un processo — che doveva essere una conquista e non poteva essere già allora concluso — che passa appunto attraverso i decenni successivi di politica unitaria, attraverso l'*antifascismo*, di cui la classe operaia diventa un motore essenziale, conservando, al tempo stesso, quell'autonomia politica di classe che la socialdemocrazia aveva già mostrato di avere perso (e continuerà a mostrarlo nel secondo dopoguerra).

Amendola, queste cose, le sa meglio di noi? E probabile, anche perché ce le ha insegnate quando eravamo ancora dei ragazzini. Ma, qui, a nostro avviso, il campo del dibattito resta assai ampio, anche perché la piena coscienza dei guasti dello stalinismo (su cui Amendola si sofferma in bellissime pagine autocritiche) passa attraverso la comprensione, non solo morale ma politica del « legame di ferro » e del dramma storico che lo produsse.

Per vuotare del tutto il sacco, aggiungeremo infatti che non ci persuadono molto le considerazioni che Amendola svolge sul Togliatti del 1929-'34. Togliatti allora credeva davvero alla teoria, e al giudizio politico, del *socialfascismo*, non sopportava certi schemi — come ipotizza Amendola — solo per tutta una serie di ragioni afferenti alla necessità di mantenere l'unità del movimento comunista. Se non ci avesse creduto se il Togliatti dei fronti popolari e dell'unità nazionale fosse soltanto il Prometeo che ha avuto finalmente sciolte le catene che lo avvincevano prima, a nostro avviso appiattiremmo la forza e la novità della vera « svolta storica » che dal 1936 porta al 1944 e al 1956, e più avanti, di cui uomini come Amendola sono stati non solo gli alfieri ma i costruttori.

Abbiamo scelto i punti di dissenso perché pensiamo che Amendola proprio questo voglia: che le sue tesi siano poste in discussione con lo stesso spirito di libertà di critica che egli adoperò, da maestro e da comunista. E poi anche perché, come egli dice qui — con quell'ironia che non è ultima ragione del suo prestigio, della stima di cui è circondato, dell'umanità che lo contraddistingue —, se già fossimo tutti d'accordo, se consegnassimo una versione storica intoccabile, toglieremmo il pane di bocca agli storici futuri. E invece siamo qui, e Amendola c'è e si batte da cinquant'anni, per dare più pane e più companatico a tutti e per non toglierlo a nessuno.

Paolo Spriano

I cattolici e la tradizione religiosa di fronte all'aborto

I pareri degli antichi Padri

Lo sviluppo delle posizioni da Sant'Agostino a Gregorio XIV – Una lunga riflessione sul significato da dare al primo periodo e agli ultimi mesi della gestazione – Profilo morale e profilo giuridico dell'interruzione della gravidanza – Carattere storico di una questione che non può essere ridotta a una disputa su princìpi intangibili

I

Sembra evidente che i ripetuti interventi dell'« Osservatore Romano » e la campagna che alcuni settori confessionali stanno orchestrando in questi giorni sul problema dell'aborto sono diretti ad accreditare, tra l'altro, una sorta di inconciliabilità di principio tra la coscienza e la fede religiose e qualsiasi disciplina positiva dell'interruzione della gravidanza, ribadendo che l'opposizione cristiana è fondata su ragioni storiche, ideali e teologiche non contingenti e così radicate da non poter essere attenuate o annullate da confronti costruttivi o da convergenze sia pure parziali. La durezza, anzi, con cui si sta cercando da più parti di difendere le più intransigenti posizioni sul difficile problema, la conferma della tradizionale dottrina e addirittura della sua pretesa immutabilità, nonché la dichiarata volontà di non tollerare distinzioni tra sfera religiosa e sfera civile darebbero l'impressione che tutto si esaurisca, per la Chiesa, nell'approfondimento delle ragioni che sorreggono il rifiuto di ogni attenuazione del divieto penale e quindi nella più netta opposizione ad ogni soluzione che non sia in qualche modo negativa o repressiva.

Certo, viene da osservare che le forme esasperate assunte da una tale intransigenza — dal carattere imperioso dei richiami valevoli al partito democristiano, al tono ricattatorio con cui organi e gruppi confessionali si rivolgono ai parlamentari cattolici per controllarne e sanzionarne il comportamento, alla intolleranza con cui la gerarchia reagisce verso tutti quei cattolici che criticano la repressione penale dell'aborto — tali forme dicevo tradiscono una profonda insicurezza da certici ecclesiastici circa la giusta impostazione della propria linea politica.

I limiti e le aperte contraddizioni dell'attuale politica intransigente vengono tuttavia meglio individuati se inserite in un più ampio esame sia culturale, rapportando ad esempio, le odierne scelte confessionali a quel retroterra culturale e teologico che la tradizione e il pensiero cristiani sono venuti elaborando proprio sull'aborto. Tale retroterra è ben più articolato e differenziato di quanto si voglia far credere e lascia intravedere non poche implicazioni positive etiche e dottrinali. Di fronte ad esso, quanto sta avvenendo all'interno dell'istituzione ecclesiastica appare molto più come il frutto di un impoverimento teorico dommatico che non il risultato di una coerente, sempre rigida, applicazione di principi religiosi e di valori spirituali. Ancor più isolate appaiono, poi, le posizioni oltranziste se le si rapporta al dibattito che anima attualmente il cattolicesimo italiano che è venuto sviluppando una intensa problematica dottrinale e sociale, la quale si apre drasticamente l'ostinato rifiuto al dialogo e al confronto sono alla formulazione di originali e interessanti proposte che meritano e stanno ottenendo convinte adesioni e attente valutazioni in ambienti laici e religiosi.

Condizioni mutevoli

Il pensiero cristiano e lo stesso magistero della Chiesa si presentano tutt'altro che univoci e sicuri, perché risentono, come d'altronde è naturale, dell'influenza di condizioni storiche particolari, di conoscenze e opinioni scientifiche mutevoli e incerte, o di principi teologici anch'essi non sempre chiaramente fermati. Può apparire così singolare che oggi si voglia negare qualsiasi valore alle diverse fasi della riflessione come in genere è previsto nelle legislazioni moderne per i primi mesi e per quelli successivi affermando come principio indeclinabile e ineludibile che la difesa della vita vada attuata con la medesima intensità sin dal primo momento del concepimento (in base a sentenziarium, 3, I, D. 1), conseguentemente, costituiano oggetto di dibattito i tempi relativi all'animazione del feto che si tollerano limitati a quaranta giorni, mentre per altri era diversa l'animazione del feto femminile che si sarebbe verificata a 80 giorni.

I primi Concilii

Quanta e quale importanza rivestisse la discussione sull'animazione del feto e possibile vedere proprio a livello giuridico e penalistico perché solo se l'aborto fosse avvenuto dopo il primo periodo si poteva parlare di « omicidio », a partire che in un testo di Gaz. cano Decretale Gregorio XIII) ci si chiedeva « quando procuratio abortus est peccatum, et quando est delictum », quando cioè l'aborto fosse da considerarsi peccato e quando delitto, e si rispondeva che è sempre peccato grave, ma è delitto solo quando riguarda un feto animato (Speculum iudicale, 4, 59).

Si apre così l'interessante e controverso capitolo delle sanzioni giuridiche sull'aborto che ha subito altrettante fluttuazioni e modificazioni di quante ne subì il dibattito sull'animazione del feto, e dai primi Concili che sanzionano severe pene ecclesiastiche, ad altri che le attenuarono, a volte con sanzioni e distinzioni (per il Concilio locale di Lerida, del 546, erano più miti le pene per la madre e molto più pesanti per coloro che procuravano i mezzi abortivi, troviamo nella più imponente opera di raccolta e commento canonistica di Graziano, il quesito se l'aborto potesse essere tollerato come omicidio o no, e la risposta era che « non est homicida qui abortum procurat, antequam anima corpori infundatur » (Decretum, C. 8, CXXXII, q. 2), e che non è concepita, e quindi non subisce le pene conseguenti, chi provoca l'aborto nei primi periodi della gestazione.

Attualmente, a ragionevole certezza scientifica circa il momento in cui l'animazione del feto sino a formare una prima casistica sulla sua umanità morale dell'aborto, ma credo che qui i ripetutamente richiamati e canonizzati appena citati, lungi da ogni mera una presunta autorità del magistero della Chiesa, testimoniano al contrario che questo si è venuto storicamente formando ed elaborando, manifestandosi in molti periodi assai tollerante, proprio sull'aspetto essenziale dell'interruzione della gravidanza, sul dubbio cioè che questa comportasse un vero attentato alla persona del nascituro.

Recenti testi

Ecco, dunque, e si deve affermare che in linea di massima, dall'insieme delle testimonianze scritte sulla solidarietà e coerenza della tradizione, una mora e dell'aborto, come attesta in un recente testo su « La comunità cristiana e l'aborto » (Edizioni Paoline 1975, p. 151) Dionisio Tettamanzi, docente di teologia morale all'Università cattolica del Sacro Cuore, ma appunto di valutazione morale si tratta, mentre lo stesso autore non può non riconoscere poco appresso che « la teoria nell'animazione immediata o ritardata trova una sua specifica applicazione nell'ambito giuridico più volte a storia ha documentato la diversità di pene, giungendo sino alla depenalizzazione, in especto riferimento al caso del feto animato formato e a quello del feto inanimato-informe » (p. 171).

Ma se questo è vero, se è vero cioè che dai dibattiti tra i Padri della Chiesa e dalla regolamentazione giuridica dei secoli V-XV si ricava una così importante distinzione, fra il profilo morale dell'aborto e il suo profilo giuridico, si può già formulare una prima considerazione profondamente critica sulla intransigenza dogmatica di quanti vogliono negare alla società pluralistica contemporanea — che guarda ai temi della generazione e della procreazione della vita con ottica profondamente diversa da quella teologica del passato — il diritto e la facoltà di recuperare appieno il valore della separazione tra sfera morale e religiosa e sfera civile e penale e di formulare una legislazione statuale avanzata e umana che valuti tutti gli aspetti e le implicazioni della gravidanza e della sua interruzione.

E' problema, ognuno lo vede bene e meglio lo si vedrà in seguito, non è certamente quello di richiamare le opinioni, e l'autorità, di S. Agostino o di S. Tommaso, per legittimare di fronte ai credenti il dibattito sull'aborto o determinate soluzioni civili (per quando ad alcuni settori della gerarchia non dovrebbe sfuggire l'importanza di una riflessione sul diritto notevolissimo che chiunque può osservare sulla tolleranza passata e l'intransigenza attuale) ma quello ma decisivo, almeno per il momento, di recuperare il carattere storico ed evolutivo di una questione che altri vorrebbero racchiudere in una disputa tra principi eterni e immodificabili.

Carlo Cardia

Donne manifestano a Roma chiedendo i servizi sociali e consultori per il controllo delle nascite

Proposte della Federazione degli artisti della CGIL

Quando si «abbellisce» per legge

La norma che destina a questo scopo il due per cento della spesa per gli edifici pubblici ha determinato il fiorire di una triste arte di regime — I fondi dovranno essere destinati alla formazione di Centri regionali polivalenti

La Federazione Nazionale Lavoratori Arti Visive CGIL sta lavorando sodo in vista della conferenza nazionale di organizzazione proposta dal nuovo segretario Giuseppe Vottolo, e che si terrà nel mese di aprile. Sono molte e complesse le problematiche della Federazione, sia per l'eredità passiva e burocratica della precedente gestione sia per le funzioni ridotte che al sindacato e all'artista spettano nell'attuale situazione sociale, di sviluppo culturale e di partecipazione, delle strutture artistiche e della scuola.

A Roma, il sindacato provinciale ha aperto il dibattito da tre sett mane su questi problemi, alla libreria « Il Leuto » via d Monte Brianzo, 64, dove ogni mercoledì artisti, critici, amministratori e politici possono intervenire. Ci sono già stati alcuni positivi incontri che hanno consentito di portare il dibattito in corso a uno stadio abbastanza avanzato. Il primo grosso problema che è venuto all'ordine, anzi è tornato dopo anni e anni di polemiche, scandali e lotte politico-culturali per cambiare, e quello della cosiddetta legge del 2%, una legge che nel nostro dopoguerra, e spesso con sistemi burocratico-clientelari, ha consentito il « fiorire » di una triste arte monumentale di regime in tutti i luoghi dove per legge si doveva abbellire un edificio pubblico mediante opere d'arte (ma una quota non inferiore al due per cento della spesa totale prevista nel progetto).

La Federazione Nazionale Lavoratori Arti Visive CGIL oggi sostiene fermamente il principio della scelta e pertanto legge del « no » nel quadro di quella che deve essere una committenza pubblica pedagogicamente efficace, democratica, decentrata, articolata, e i pareri degli artisti e dei critici, parte di organismi consultivi, per contenuti e forme in senso antidimensionale e di aggregazione, laddove possibile, nei momenti progettuale della architettura e del territorio nel suo insieme.

Proprio sulla committenza pubblica e sulla radicale modifica della legge del 2% si è tenuto un affollato dibattito alla Casa della Cultura di Roma, introdotto da Andrea Volo e concluso da Giuseppe Vottolo, dopo numerosi interventi degli artisti presenti. Sono emerse linee di una politica culturale di tutto rispetto e che potrebbero consentire di superare il sistema clientelare e di vecchia cultura della « 2% ».

Queste le indicazioni di massima. I fondi risultanti dalle percentuali del 2% su ogni costruzione di pubblica utilità dovrebbero essere destinati a sostituire e sostenere la gestione di certe iniziative private e a promuovere la costituzione e la decentralizzazione della produzione artistica. L'importo del 2% dovrebbe essere calcolato sulla somma totale dei lavori pubblici (non solo edilizi) compresi quelli per opere militari, ospedaliere, carcerarie, ecc. Il Ministero dei Beni Culturali, d'intesa con le Regioni, dovrebbe poi ripartire le somme tra le Regioni secondo criteri proporzionali. Presso ogni Regione dovrebbe poi costituirsi una commissione tecnica rappresentativa di tutte le programmazioni e attuazioni regionali pubbliche e private. La gestione dei fondi sarebbe affidata dalla Regione a un ente pubblico.

I centri dovranno operare in stretto contatto e coordinamento con le strutture pubbliche attive socio-culturali e artistiche. I centri potranno anche istituire, in collaborazione pubblico-privata, premi di studio, borse di studio, attività di archivio e di prestito. I centri potranno istituire anche mostre di manifestazioni artistiche legate alle esigenze dell'ambiente sociale nel quale si collocano. Toccherebbe inoltre ai centri una funzione politico-culturale decisiva: curare la promozione e il controllo di un rapporto organico fra tutti gli specialisti nella progettazione e costruzione di opere pubbliche e per interventi nel territorio, secondo corpo delle esigenze di pubblica utilità che via via verranno poste dalle forze politiche e sindacali.

Queste indicazioni di massima sono destinate a precisarsi ed ad arricchirsi nel corso del previsto convegno della Federazione e a diventare proposte concrete di legge. Il Ministero dei Beni Culturali, d'altronde, sembra orientato a proporre una legge che consenta di superare la concezione della 2% come « tassa » da pagare per costruire, e che consenta di utilizzare i fondi per opere più che per interventi nel territorio, secondo corpo delle esigenze di pubblica utilità che via via verranno poste dalle forze politiche e sindacali.

Queste indicazioni di massima sono destinate a precisarsi ed ad arricchirsi nel corso del previsto convegno della Federazione e a diventare proposte concrete di legge. Il Ministero dei Beni Culturali, d'altronde, sembra orientato a proporre una legge che consenta di superare la concezione della 2% come « tassa » da pagare per costruire, e che consenta di utilizzare i fondi per opere più che per interventi nel territorio, secondo corpo delle esigenze di pubblica utilità che via via verranno poste dalle forze politiche e sindacali.

Dario Micacchi

Mostra di Treccani in URSS

MOSCA, 24

(C.B.) - Una mostra antologica di oltre centocinquanta opere del pittore Ernesto Treccani si inaugura domani nelle sale del Museo delle Belle Arti di Volgograd. Conterra un'ampia panoramica che abbraccera il periodo di « Corrente » fino alle opere più recenti, da « Fucilazione » del 1942-1943, al « Comizio dopo la Liberazione », da « La pace viene avanti cantando » del 1951 al « Pianto delle madri coreane » sempre del '51, dal « Ritorno a Fragala » del 1953 a « La terra di Melissa » del 1954. La esposizione conterrà inoltre la serie dei paesaggi e la grande tela « Un popolo di volti » realizzata nel periodo '69-'75.

Oltre ai dipinti saranno presentate sculture, ceramiche mosaici, smalti, opere grafiche e illustrazioni di libri.

La mostra - che sarà inaugurata, alla presenza del pittore, dal presidente del Soviet locale, dai dirigenti delle organizzazioni politiche e sociali della regione e dai rappresentanti dell'Associazione di amicizia « URSS-Italia » - verra poi trasferita in un secondo tempo a Leningrado e poi a Mosca. Dal 15 maggio i lavori di Treccani saranno ospitati nelle sale del l'Ermitage e dal primo luglio al museo Puskin della capitale.

Negli ambienti della critica e, più in generale nel mondo culturale sovietico, si manifesta un grande interesse per l'attività di Treccani, e per questa sua prima mostra nell'URSS.